

Giuseppe Vittori

RIFORME e federalismo

Una interminabile riunione del tavolo del centrodestra per partorire proposte modificate dal vertice di maggioranza e ritoccate ancora dal Consiglio dei ministri



Il ministro Calderoli sprizza ottimismo e nasconde le fratture nella Cdl
Il vicepresidente di Confindustria
«così si accentua il blocco dell'Italia»

ROMA Congedato il presidente iracheno, a Palazzo Chigi entrano le riforme. Vertice di maggioranza presieduto dal premier Silvio Berlusconi, con il vicepremier Gianfranco Fini, il segretario dell'Udc Marco Follini, ministri Roberto Calderoli ed Enrico La Loggia, il presidente della Commissione affari costituzionali della Camera Donato Bruno, il sottosegretario Aldo Brancher, i presidenti delle regioni Lazio, Francesco Storace, Lombardia, Roberto Formigoni, Veneto, Giancarlo Galan, Sicilia, Totò Cuffaro. Ma poi il Consiglio dei Ministri si è riunito un'altra mezz'ora per continuare la discussione - sottraendosi al rito del tavolo - e introducendo «alcune varianti che sono state fatte proprie dal ministro delle riforme Calderoli».

A gettare un'ipoteca pesante come un macigno sui sorrisi e gli ottimismo di circostanza è Ettore Artioli, vice presidente di Confindustria con delega per il mezzogiorno: altro che federalismo, «attribuire responsabilità, creare potestà e allocare marginali risorse sul territorio - ha detto alla festa dell'Udc - rischia di fare esplodere tensioni sociali già alte. E, allora, il rischio è accentuare il blocco dell'Italia. Invece dobbiamo dare oggi la priorità a sbloccare l'economia italiana, facendo ripartire il paese». Gli ha fatto eco Pezzotta: «se ci sono risorse, queste vanno destinate allo sviluppo».

Resta perplesso Formigoni, presidente della Lombardia: «Molti nodi sono stati sciolti, ne rimane qualcuno ancora da sciogliere». Follini è «contento del clima». Da lunedì la riforma della Costituzione sarà in aula: tre giorni di dibattito, poi da giovedì il voto. Un voto che, sembra, non sarà blindato ma che rischia di allungare i tempi. Una volta modificato

Così la destra demolisce la Costituzione

Da lunedì tornano alla Camera le riforme istituzionali. Ieri le ultime correzioni del governo



Il ministro delle Riforme Roberto Calderoli a Palazzo Chigi

Foto Andrew Medichini/Ap

Bindi-Turco, una legge per la famiglia

Una mozione parlamentare del Listone sulla famiglia da approvare prima della Finanziaria e poi anche una proposta di legge quadro. Questo l'impegno che Rosy Bindi e Livia Turco, responsabili del welfare per Margherita e Ds, hanno preso di comune accordo nel corso di un dibattito con Tiziano Treu e la sottosegretaria al Welfare Maria Grazia Sestini. «E arrivato il momento di impostare una politica per la famiglia in modo strutturale e stabile - sostiene Bindi - il governo Berlusconi nel migliore dei casi si è limitato ad una politica di annunci mentre sono cresciute le difficoltà delle famiglie, strette tra la carenza di servizi e l'aumento del costo della vita». Le denatalità, l'assistenza agli anziani non autosufficienti, la casa per le giovani coppie, l'impossibilità per tante donne di conciliare le ambizioni professionali e la cura dei figli, «sono i problemi più urgenti sui quali occorre intervenire con un mix di misure organiche, dal potenziamento della rete dei servizi pubblici alla riforma fiscale, in grado delineare un nuovo welfare a misura di famiglia». Non si parte da zero, hanno ricordato Rosy Bindi e Livia Turco, che hanno annunciato l'impegno comune a presentare insieme una proposta di legge quadro sulla famiglia: «Sarà ha aggiunto la Bindi - il primo atto politico e programmatico della nuova Federazione dei partiti della Lista unitaria».

il testo passato al Senato, Palazzo Madama avrà tempo solo fino all'8 ottobre per riapprovarlo: il calendario dei lavori parlamentari non consente slittamenti. E se s'intende varare le riforme e affrontare il referendum in questa legislatura, l'8 ottobre è il termine ultimo.

Chiuso il tavolo del centrodestra, per affinare le ultime modifiche, il ministro Calderoli, come sempre ottimista, già annunciava «una fumata bianca». Ci sono altri nodi da sciogliere? Tutto risolto, assicurava il ministro, anche se «il testo non è blindato». E la questione delicata dei tempi, dell'iter legislativo? Una questione tecnica, per Calderoli. La maggioranza

produrrà un testo che in aula si trasformerà in emendamenti. Ma l'idea che le riforme costituzionali non si fanno a colpi di maggioranza ha contaminato anche la destra. Almeno a sentire Mario Landolfi, portavoce di An: «Quando si mette mano alla Costituzione bisogna redigere un corpo di norme che sia coerente tra di loro e con le finalità che ci si prefigge di raggiungere. Mi sembra che siamo ancora molto lontani. Bisogna sapere quanto costa il federalismo e chi paga; che il premierato sia un premierato vero, e non con un premier ostaggio dei partiti o delle assemblee; che vi sia certezza, cioè che è dello Stato è dello Stato e ciò che è delle regioni è delle regioni». Mugugno anche i governatori di Lombardia e Lazio. Sul Senato federale «si sta facendo un pasticcio incredibile - sostiene Formigoni - l'inserimento dei presidenti di Regione nel Senato federale non è mai stata una nostra richiesta. Il Senato veramente federale rappresenta gli esecutivi regionali secondo il modello tedesco. Credo sia giusto eleggere contemporaneamente i consiglieri regionali e i senatori nazionali. In alternativa possiamo costituzionalizzare la conferenza Stato Regioni». E Storace gli fa eco convinto.

L'Ulivo sceglie: Di Pietro a Milano, Zara a Genova

Queste le probabili scelte del centrosinistra per le elezioni suppletive. L'ex magistrato nel collegio di Bossi, un industriale in Liguria

MILANO Due candidati d'eccellenza (nelle suppletive per la Camera dei deputati, in calendario il 24 ottobre) per il centro sinistra a Milano e a Genova.

A Milano, per il collegio 3, che fu di Umberto Bossi, si candiderà quasi sicuramente Antonio Di Pietro, l'ex magistrato e fondatore di Italia dei valori. A Genova, in un collegio del levante cittadino, l'Ulivo presenterà Stefano Zara, «storico» presidente degli industriali genovesi.

Di Pietro ha sciolto le riserve, dopo una consultazione tra tutti i partiti del centrosinistra milanese, dalla Margherita allo Sdi a Rifondazione. «Non cerco un nuovo Mugello - ha spiegato Di Pietro - ma un progetto di condivisione che porti l'Italia dei valori a far parte integrante del centrosinistra...». E ne ha discusso con Piero Fassino. Sembra tutto appianato. «Non ci risultano - ha commentato Franco Mirabelli, segretario milanese dei Ds - obiezioni nel centro sinistra. Il consenso sul nome di Di Pietro è unanime e lunedì lo annunceremo ufficialmente». Invece in alto mare ancora la scelta del centrodestra. La Lega rivendica una propria candidatura nel seggio che fu di Bossi e sono stati avanzati alcuni nomi, da quello di Manuela Marro-ne, moglie di Bossi, a quello dell'ex consigliere Rai e assessore regionale, Ettore Albertoni. Ai due si potrebbe aggiungere il

segretario provinciale del Carroccio, Matteo Salvini, la cui elezione al parlamento europeo è ancora incerta, in attesa cioè che si pronunci il Tar del Lazio. Tutto ovviamente s'è complicato per i dissidi all'interno di Forza Italia, dissidi semplificati tra il coordinatore scelto da Berlusconi, Paolo Romani e l'ala ciellina, guidata dal presidente regionale Formigoni.

A Genova l'indicazione di Stefano Zara è stata accolta con grande interesse e non solo nel centrosinistra, ma anche con stupore imbarazzato dal centrodestra. Fa testo una dichiarazione del ministro Scajola: «Mi chiedo che cosa stia succedendo nel mondo degli industriali». Stefano Zara, sessantaseienne, quel mondo ha sempre rappresentato con grande autorevolezza. Nelle scorse settimane era in predica per avere un incarico nazionale in Confindustria. A giorni si dimetterà invece dal suo incarico da Assindustria Genova.

La decisione di puntare su Zara ha trovato compatto tutto il centro sinistra genovese tranne Rifondazione Comunista per un collegio tradizionalmente ad appannaggio del centro destra: le elezioni del 24 ottobre si rendono necessarie dopo la morte del deputato Udc Gianni Cozzi, che aveva vinto alla precedente consultazione.

A spingere il centro sinistra alla scelta («Zara è un industriale atipico - ha spiega-

to il segretario regionale dei Ds Mario Margini - un candidato non al di fuori dei partiti ma di tutti i partiti, un segnale per l'Ulivo anche a livello nazionale») è stato anche il fatto che il collegio raccoglie alcuni tra i quartieri più benestanti della città. Zara ha sciolto le riserve sulla sua candidatura scrivendo una lettera aperta «agli amici imprenditori»: «Sono consapevole - ha scritto - che questa decisione sorprenderà molte persone, molti amici, prima di tutto il mondo imprenditoriale e associativo dal quale immediatamente e doverosamente devo distaccarmi». Zara ha continuato facendo riferimento alle numerose sollecitazioni giunte per accettare la candidatura «anche da persone di destra, d'ispirazione liberale, di centro, d'ispirazione cattolica, di sinistra, d'ispirazione progressista-riformista, accomunate da valori etici e matrici culturali sovraordinati alle contrapposizioni che quotidianamente la vita democratica asseconda e, aggiungo, fortunatamente impone».

Stefano Zara aveva condotto una battaglia, in contrapposizione al «governatore» ligure di centrodestra Sandro Biasotti per la difesa delle acciaierie Ilva di Cornigliano. Nella battaglia per le acciaierie il presidente di Assindustria si era trovato a fianco dei sindacati e dei tremila operai siderurgici preoccupati per il posto di lavoro

il voto in Piemonte

Marcenaro contro Ghigo: «Il centrodestra ha fallito»

Davide Guarnieri

TORINO E' cominciato con la scommessa di Pietro Marcenaro: «Il centrosinistra piemontese ufficializzerà la sua candidatura alle elezioni regionali prima del centrodestra». E' finito con un doppio augurio del moderatore, il direttore de La Stampa Marcello Sorgi: «In bocca al lupo Ghigo, Marcenaro ce la metterà tutta per batterlo. In bocca al lupo, Marcenaro, Ghigo non vuole mollare».

Primo confronto sul futuro del Piemonte alla festa de L'Unità di Torino tra quelli che probabilmente saranno gli sfidanti alle elezioni regionali del 2005. Da una parte Pietro Marcenaro, segretario regionale DS, candidato ufficiale del suo partito alla presidenza della Regione, che già raccoglie la fiducia degli alleati con qualche resistenza in

una Margherita alle prese con le fibrillazioni interne. Marcenaro è tranquillo: «Il candidato migliore sarà quello scelto tutti insieme, io comunque nella competizione ci sarò, da primo o da decimo». Dall'altra Enzo Ghigo, governatore del Piemonte, l'uomo che molti nel centrodestra considerano come l'ultima spiaggia. Una Lega nord ringaluzzata lo tiene sulla corda, e Ghigo ha ammesso: «E' normale che su elezioni importanti la discussione coinvolga il livello nazionale».

L'aplomb torinese non nasconde le profonde diversità. Ghigo difende «i buoni ammodernamenti del sistema industriale raggiunti con la nostra amministrazione». Marcenaro cita i dati Istat e controbatte: «La verità è che da quando governi, dal '95, la nostra Regione ha perso posizioni sul resto d'Italia per ricchezza prodotta, occupazio-

ne e produttività. Finita l'ubriacatura liberista, oggi si riconosce la necessità di politiche pubbliche che aiutino l'economia». «Questa è una delle differenze tra noi», oppone Ghigo. «Noi restiamo liberali, con un'idea meno invasiva dell'intervento pubblico». Marcenaro non molla: «Sotto un velo liberista praticate una politica dissennata della spesa pubblica: non una sola partecipata è stata dismessa, si moltiplicano gli interventi a pioggia, gli sprechi e i consigli di amministrazione. Il Piemonte ha invece bisogno di politiche pubbliche improntate alla responsabilità e all'efficacia».

E la Fiat? Ghigo si difende: «Ho proposto una cabina di regia con i sindacati per arrivare a un tavolo con l'azienda. La politica non può salvare la Fiat, sono fiducioso che il suo management superi la crisi». Per Marcenaro però «non basta coltivare la speranza o operazioni di immagini. Occorre fare passi concreti come sta facendo il sindaco Chiamparino con il suo progetto di rilancio di Mirafiori. La Città, la Regione possono fare molto per Fiat e per il rilancio del sistema industriale, costruendo le condizioni perché sia più conveniente restare a Torino e in Piemonte».



IL SALAME DISSETA

Pierluigi Battista decreta «La crisi del pacifismo». Lo fa in un articolo a tutta pagina sulla Stampa, che è la versione appena più civile delle vignette di Forattini e degli editoriali di Panebianco e Galli della Loggia (ormai promossi a direttori del Corriere con competenza enciclopedica, dall'Ossezia al carteggio amoroso Calvino-de' Giorgi). Un articolo che ha almeno un pregio: raccoglie tutti i luoghi comuni sulla guerra in Iraq. Perché Pigi Cerchiobattista, com'è noto, non si fa mancare nulla.

1) Il pacifismo sarebbe in crisi «perché è manicheo», sempre «certo di appartenere al campo del Bene» e soprattutto «incondizionato, senza se e senza ma». Ora «il sequestro e l'uccisione di Baldoni e soprattutto il rapimento delle due Simone ha (sic) sequestrato al movimento pacifista la sua inscalfibile certezza. Si sbiadiscono le bandiere arcobaleno e i confini tra il Bene e il Male appaiono meno netti. Colpiscono anche i pacifisti, rapiscono anche i «buoni». Un gigantesco trauma». Il ragionamento (si fa per dire) ricorda il sillogismo di Montaigne: «Il salame fa bere, bere disseta, dunque il salame disseta». Che c'entra il rapimento dei pacifisti con il confine fra il Bene e il Male e le certezze del movimento arcobaleno? C'entrerebbe se una parte rilevan-

te, significativa del movimento arcobaleno avesse mai teorizzato che il Bene sta dalla parte di chi sequestra civili inermi. Ma, a parte qualche topo di fogna nascosto dal passamontagna o camuffato nella jungla del web, nessuno ha mai detto nulla di simile. Nessun politico della sinistra «estrema», nessun leader pacifista, nessun Gino Strada. Il fatto che chi prima sequestrava giornalisti e altri lavoratori ora sequestrava pacifisti non sposta di un millimetro la condanna che quel gesto ha sempre suscitato, chiunque sia la vittima. L'unica differenza riguarda il rischio calcolato dagli occidentali quando partono per l'Iraq: altissimo per i bodyguard armati, alto per gli inviati di guerra, più basso quello delle volontarie.

2) «Sparisce improvvisamente dall'orizzonte ideologico del pacifismo qualunque riferimento alla «Resistenza irachena» che pure venne tirata in ballo

quando ad essere sotto sequestro erano altri tre italiani, stavolta non pacifisti ma «mercenari». E perché mai? Se dopo un anno e mezzo di guerra, con un dispendio di energie, risorse e vite umane spaventoso, gli angloamericani non controllano il territorio di nessuna parte dell'Iraq, è evidente che esiste una resistenza irachena. Gente armata (anche perché, astutamente, mai disarmata dopo il «rompete le righe» del dopo-Saddam) che combatte le truppe di occupazione. Se l'ha capito persino Bush («La nostra è un'occupazione, anch'io al posto degli iracheni mi opporrei»), può farcela anche Cerchiobattista. Combattere in armi truppe armate non è terrorismo. Terrorismo - insegnano tutti i dizionari - è colpire consapevolmente obiettivi civili disarmati. Se qualcuno, nel caso dei bodyguard, parlò di «resistenza» a sproposito, fu perché costoro sono armati fino ai

denti e collaborano, come migliaia di colleghi di agenzie private, con le truppe di occupazione. O così sono visti in Iraq.

3) «Affiora, per la prima volta, il desiderio di non accettare come unica base comune l'antiamericanismo».

Cerchiobattista, come i Panebianchi, i Gallidellelogge e i Forattini, crede ancora di essere negli anni 70 e 80: allora si c'era un pacifismo a senso unico, che rimproverava alla Nato di difendersi (e difenderci) dai missili del Patto di Varsavia. Poi però, nel 1989, è crollato un muro.

Oggi c'è (anche) un pacifismo assoluto («senza se e senza ma»), ma non a senso unico, perché il mondo non è più diviso in due blocchi. Ma c'è pure un movimento, molto più vasto, che non contesta tutte le guerre. Contesta questa, perché bugiarda, sbagliata, controproducente, dannosa per l'Occidente prim' ancora che per l'Iraq. Parola di Luttwak e Kissinger, non di Gino Strada. Chi ha chiesto di non andare in Iraq, e poi di ritirarsi, non è in crisi. Dovrebbe esserlo chi ci è andato ed è rimasto: prima il terrorismo in Iraq non c'era, è arrivato dopo. Se oggi si può sostenere, restando seri, che è in crisi chi ha avuto ragione, è perché l'informazione è in mano ai Cerchiobattista.



festa de l'unità
2004 milano
lampugnano (MI)
area mazda palace

Questa sera, ore 21,00 Spazio Coop
UN ALTRO FUTURO PER L'ITALIA. DALLE CITTÀ
UNA PROPOSTA PER IL CENTROSINISTRA.

Incontro con
Sergio COFFERATI

Lo intervista Enrico DEAGLIO
Partecipa Ottavia PICCOLO
Coordina Luciano PIZZETTI

